

pietra, il che fa della miniera del Rovignese la più grande cava del Mediterraneo. Geologicamente, invece, la Pietra d'Istria, il cui nome geologico formazionale si applica a dei calcari ben precisi, è da ritenersi un calcare di scogliera.

Interessante la relazione di Michela Dal Borgo, dell'Archivio di Stato di Venezia, il cui contributo ha illustrato sulla base della documentazione archivistica un caso di estrazione e commercio di pietre provenienti da Rovigno. Corre voce che i rovignesi fossero degli eccellenti cimatori, a tal punto che lo storico Bernardo Benussi conì per i propri concittadini il detto "Rovigno pien d'ingegno spacca il sasso come il legno".

"La Pietra d'Istria e l'architettura veneziana" è il titolo del contributo di Mario Piana, docente di Restauro presso la Facoltà di Architettura dell'Università Iuav di Venezia. La Pietra d'Istria, scoperta dai veneziani alla metà del XIII secolo ed adoperata fino a tutto l'Ottocento, è stata particolarmente sfruttata nel periodo gotico. Gli esempi architettonici in Pietra d'Istria a Venezia si sprecano e riguardano la maggior parte delle strutture della città lagunare dal momento che in massima parte, ponti, case, chiese e palazzi di Venezia sono costruiti, decorati e rivestiti di Pietra d'Istria.

La sessione pomeridiana si è aperta con il contributo di Giulia Sebgondi del Dipartimento di Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica dell'Università Iuav di Venezia dal titolo "La Pietra d'Istria in un cantiere veneziano del primo Seicento". La giovane relatrice si è soffermata sugli aspetti economici, in particolare su quelli legati ai costi, fornendo, fra l'altro, alcuni interessanti dati statistici.

È seguito l'intervento di Alberto Rizzi, già Soprintendenza Beni Artistici e Storici, che ha relazionato su alcuni singolari esempi dell'uso della Pietra d'Istria a Venezia ed oltre. Gli inizi dell'importazione della pietra dall'Istria coincidono cronologicamente con la dedizione delle cittadine istriane alla Serenissima (1267-1335) e segnano nella città lagunare l'inizio della scultura gotica che va a soppiantare quella veneto-bizantina, basata sul marmo grigio greco, fino allora predominante. L'esempio classico di scultura in Pietra d'Istria è quella del leone marciano, divenuto a partire dal 1260 il simbolo della potenza veneziana e di cui Rizzi è oggi uno dei massimi esperti. Curioso però rilevare che i primi tre leoni veneziani non sono in Pietra d'Istria ma bensì in pietra di Vicenza. Per risalire al primo leone in Pietra d'Istria (Torcello) bisogna attendere l'inizio del XIV secolo. Un altro esempio di opera in Pietra d'Istria è quello delle vere da pozzo. Lo studio di queste ultime meriterebbe un approfondimento anche nella nostra stessa penisola, partendo magari da un elementare censimento delle stesse, dal momento che pochi sono i lavori scientifici (Starec a parte) che vi si sono ultimamente dedicati. Il ritrovamento di una vera da pozzo a Negroponte dimostra come la Pietra

d'Istria lavorata dai tajapiera veneziani venisse esportata fino in Levante.

L'intensa giornata veneziana si è conclusa con l'intervento di Peter Rockwell che ha illustrato l'esperienza personale che lo ha visto impegnato, tra il 1999 ed il 2000, nella costruzione del chiostro del palazzo vescovile di Chioggia. Particolarmente ardua è stata la realizzazione dei 38 capitelli raffiguranti grottesche l'una diversa dall'altra. Lo scultore americano ha concluso che la Pietra d'Istria è molto più difficile da lavorare rispetto ad un marmo comune (specialmente per quanto riguarda la cura dei dettagli), ma è proprio per questo motivo che dà maggiori soddisfazioni. L'opera di Rockwell è encomiabile anche perché pochi sono ancora i maestri in grado di lavorare la Pietra d'Istria come una volta, con tecniche, strumenti e sistemi perfezionati nel tempo e tramandati da generazioni.

Questa interessante giornata di studio ha avuto una eco non eccezionale in Istria, prova ne è pure la scarsa affluenza di pubblico proveniente dalla nostra regione, in particolare dall'area centro sud-occidentale più direttamente coinvolta nell'argomento. Manchevolezza alla quale la Regione Veneto -che già da qualche anno è impegnata nella salvaguardia del patrimonio culturale di origine veneta in Istria e Dalmazia con la sua legge n. 15/199- può rimediare pensando di presentare gli atti, la cui pubblicazione è prevista nel 2004, in una o più località istriane.

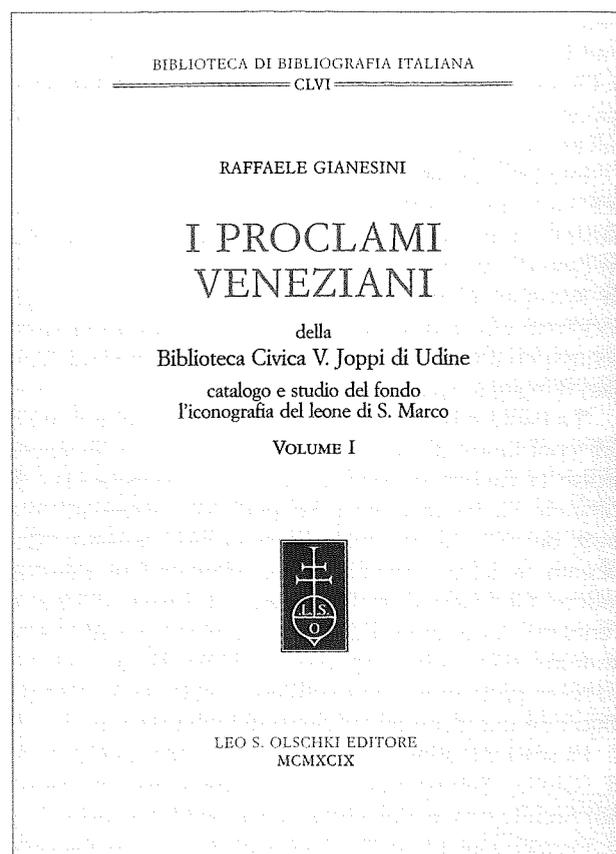
*Raffaele Giancesini: I PROCLAMI VENEZIANI DELLA BIBLIOTECA CIVICA V. JOPPI DI UDINE. Catalogo e studio del fondo l'iconografia del leone di San Marco, I. Firenze, Leo S. Olschki editore, 1999, pp. 444*

L'autore, dopo aver pubblicato nel 1997 il catalogo del fondo dei Proclami Napoleonici emessi durante la prima occupazione napoleonica del Friuli del 1797, ha portato a termine il primo dei tre volumi che andranno a costituire il catalogo dei Proclami Veneziani della Biblioteca Civica V. Joppi di Udine.

Giancesini inizia con una lunga introduzione dedicata al Leone di San Marco come elemento iconografico caratterizzante tutti i proclami veneziani. Il leone vede il suo connotato specifico e distintivo nel suo significato universale legato alla Cristianità pur essendo contemporaneamente espressione di una realtà politica precisa quale lo Stato veneziano. Il simbolo del leone di San Marco diventa quindi la rappresentazione di quel connubio che il Fornasari ha definito come "stretta connessione fra potere politico e potere religioso".

L'autore decide poi di spostare l'attenzione verso un'interpretazione iconologica del simbolo stesso per

evidenziare i significati propriamente amministrativi e protocollari che sono a loro volta propri al sigillo marciano. Nella terminologia degli atti pubblici in genere la raffigurazione del leone è chiamata con i termini di sigillo, segno, impronto e talora più direttamente come il "San Marco". Giancesini mette in luce gli elementi comuni alle varie rappresentazioni del sigillo stesso al di là delle differenze riscontrabili nelle incisioni delle quali fornisce diversi esempi nella ricca sezione del libro dedicata alle illustrazioni. Tra questi spiccano l'aureola priva di aspetto prospettico, la coda portata alta come simbolo della combattività felina, le zampe artigliate, la criniera fluente, le ali, il libro su cui è scritto in ampi caratteri latini l'augurio evangelico, il mare e sullo sfondo un complesso turrato su cui è posto sovente un gonfalone. Dal momento che nulla veniva lasciato al caso nelle incisioni che erano state commissionate dall'autorità pubblica è necessario fare molta attenzione nell'osservare le incisioni stesse. Il fondo contenuto nella Biblioteca Civica di Udine offre alcuni interessanti esempi di varianti tra le quali l'autore segnala una sorta di allegoria che compare in alcune emissioni in cui l'attenzione del leone non è rivolta come di consueto verso chi legge il proclama ma piuttosto verso la figura del Doge che gli è raffigurato di fronte in atteggiamento processionale accanto ad altri maggiorenti. In questa rappresentazione si esplicava quel processo di trasmissione del potere attraverso cui il doge diveniva il rappresentante scelto dai patrizi per esercitare i compiti da sovrano, senza mai possederne il titolo, appartenenti in realtà al San Marco che non poteva esercitarli. In alcune incisioni trovano spazio nelle raffigurazioni due navi sullo sfondo del mare, in genere l'una commerciale e l'altra una galea da guerra. Gli incisori si proponevano di ricordare in uno spazio così ridotto quale quello dell'incisione la duplice presenza, mercantile e militare, dello Stato Veneziano sui mari. Giancesini ricorda inoltre una raffigurazione esistente del leone rappresentato con tutti i simboli che lo caratterizzano ma con la particolarità del libro chiuso e della spada. Questa versione con il libro chiuso indicava tradizionalmente il pericolo se non addirittura le difficoltà di una guerra e nel caso dei proclami della Biblioteca Civica di Udine questa raffigurazione è frequente in una serie di emissioni del primo e secondo decennio del Settecento contenenti una serie di disposizioni relative ad una presunta epidemia scoppiata in un'area dell'Est, presumibilmente l'Ungheria. Tuttavia lo stesso autore segnala come questa iconografia fosse stata utilizzata anche per argomenti di carattere fiscale ed è probabile che il significato di dolore che portava con sé fosse utilizzato dai ceti dirigenti in particolari momenti in cui si voleva indirizzare ai sudditi un messaggio negativo. Infatti l'annuncio che l'autorità generalmente dava a tutti i sudditi era di tipo iconografico dal momento che il tasso di analfabetismo della popolazione era molto elevato. Nel-



le incisioni contenute nei proclami in materia monetaria la Giustizia è raffigurata seduta sopra uno o due leoni marciani dimostrando così l'imparzialità della legge nello Stato Veneziano. Infine l'autore ricorda una raffigurazione del leone in cui il libro cede il posto ad uno scudo su cui figura lo scaglione, arma simbolo della città di Udine documentata per la prima volta in un sigillo applicato ad una pergamena del 1385. Secondo l'autore il significato di questa rappresentazione fa presupporre un consolidamento dei rapporti tra la città di Udine e la Serenissima, un dato sottolineato dalla Fasoli che, pur criticando la storiografia che riteneva che i rapporti tra Venezia e la Terraferma fossero sempre stati eccellenti, sosteneva come il Friuli fosse l'unico ad avere un rapporto buono con la Serenissima soprattutto per l'apporto di legname e generi alimentari, come sottolineava il Mallett.

Il governo veneto riteneva particolarmente importante l'uso del sigillo del leone alato come l'autore ha potuto riscontrare in un proclama emesso ad Udine nel 1706 in cui sono elencate le pene in cui avrebbero potuto incorrere coloro che non apponessero il San Marco su atti di natura giurisdizionale presentati sia al foro del luogotenente che alle cancellerie dei giurisdicenti. Per questo motivo erano stati fissati con precisione i compiti degli stampatori camerale che avevano l'obbligo di conservare il sigillo. Lo stampo doveva

essere impresso su carte pubbliche non prima che fosse pervenuto, da parte delle pubbliche autorità, l'ordine di procedere alla pubblicazione. Tutti i documenti privi del sigillo sarebbero stati considerati nulli rendendo impossibile ogni tipo di procedimento giuridico. Sui documenti relativi alla città di Udine si prese l'abitudine di raffigurare il leone con lo scudo della città, laddove lo stesso collegio dei notai cittadini aveva solennemente richiesto la possibilità di utilizzare il sigillo di San Marco negli atti di procedura civile vedendolo come un elemento capace di garantire un maggior prestigio ma soprattutto una maggiore legalità.

Nel 1686 fu stampato un compendio delle "Leggi per la Patria e Contadinanza del Friuli" contenente una ricca serie di notizie riguardanti la popolazione, il territorio e le istituzioni con riferimento sia a norme di procedura civile che privata. In questa opera la Serenissima decise di presentare quella che avrebbe dovuto essere l'insegna della Patria del Friuli, una donna vestita di più colori, incoronata da più torri e armata con lancia e privilegi attraverso uno stile descrittivo e pieno di significati simbolici nei quali traspare anche la volontà di offrire una sintesi storica dei fatti accaduti in terra friulana e una descrizione dell'assetto territoriale soprattutto dal punto di vista militare. Gianesini rileva come in un proclama emesso un centinaio di anni dopo l'immagine della Patria del Friuli sia stata modificata presentandosi nelle fattezze di una fanciulla con accanto il Leone di San Marco, in un'ideale rappresentazione di un rapporto politico idilliaco tra lo Stato Veneziano e le terre friulane.

L'autore si sofferma poi sulla struttura dei proclami appartenenti al fondo della Biblioteca Civica di Udine, sottolineando come contribuiscano alla comprensione alcuni elementi tra cui la coincidenza tra l'organo estensore del testo e l'autorità che si occupava della trasmissione dello stesso e il fatto che il luogo di stampa e di pubblicazione fossero i medesimi, chiaro indizio della presenza di un unico stampatore in una data area. Un altro caso preso in considerazione è quello in cui il proclama è espressione della volontà di due autorità istituzionali diverse, come ad esempio nel caso di atti emessi per volontà del luogotenente e dei deputati di una città. Norme precise regolavano la ristampa dei proclami, che in tal caso erano divisi in due parti: la prima era stilata dal luogotenente mentre la seconda era la ristampa di un atto che era stato emesso dai vari consigli e magistrature veneziane. Le procedure utilizzate per la ristampa dei proclami di materiale precedentemente stampato a Venezia sono contenute nella terminazione del Magistrato sopra Denari pubblicata nel 1737. La procedura indicata ricorda che l'originaria stampa veneziana girava in copia autentica in tutti i territori della Terraferma per essere riprodotta e diffusa. Gianesini ritiene che, in presenza di reiterati ordini di pubblicazione, la cancelleria luogotenenziale stampasse

probabilmente in sequenza gli atti che fra loro erano correlati così com'erano aggiungendo la data e il luogo dell'ultima pubblicazione.

Riprendendo una considerazione del Povo, che mette in luce la progressiva riduzione dei poteri del ceto notarile trasferiti alla cancelleria pretoria, Gianesini ribadisce la maggiore importanza che andò assumendo il cancelliere nelle funzioni più importanti in campo giuridico. Il ruolo di questa figura divenne infatti sempre più incisivo soprattutto negli atti di governo destinati alla pubblicazione. Il luogotenente si occupava anche della pubblicazione di norme elaborate dalla Patria del Friuli e della loro archiviazione. Sovente negli archivi privati dei notai finivano degli atti di natura pubblica quali quelli giudiziari, per la diffusa abitudine dei notai di ritenere il proprio lavoro come qualcosa di personale proprietà. Questa pratica è testimoniata anche nei proclami della Biblioteca Civica di Udine dove vengono più volte invitati i notai a versare presso le istituzioni pubbliche gli atti da essi conservati gelosamente. Il ceto notarile si presentava dunque come una categoria dotata di grossi privilegi e caratterizzata da una concezione ereditaria e personale del proprio ufficio, in molti casi accusata di essere difficilmente controllabile. Molti proclami, come sottolinea l'autore, sembrano voler colpire una mancanza di professionalità della categoria notarile cercando di spingere sempre più verso un'archiviazione generale degli atti rogati a cui avrebbe provveduto la cancelleria attraverso regole precise.

Gianesini affronta infine le modalità di trasmissione dei proclami all'interno del territorio di competenza del luogotenente, che nel caso friulano si distingueva per la sopravvivenza di giurisdizioni, entità territoriali e amministrative dotate di competenze di natura giudiziaria. Queste realtà politiche erano soggette nel tempo a successivi accorpamenti e frazionamenti regolarmente registrati nei proclami. Il modo attraverso il quale il proclama veniva trasmesso è oggetto a sua volta di diversi proclami che ne ribadiscono l'importanza della diffusione capillare nell'interesse generale di conoscenza delle norme da parte della popolazione.

Dall'analisi dei proclami appare evidente la molteplicità di funzioni svolte dal luogotenente che era obbligato a dare notizia con precisione di tutto quanto aveva fatto al governo della Serenissima. Molto spesso i luogotenenti incontravano delle difficoltà nel far applicare le leggi all'interno delle giurisdizioni. Gianesini ricorda gli sforzi fatti dai luogotenenti per evitare le violenze nei confronti dei debitori insolventi, che spesso erano contadini incapaci di opporre una qualsiasi difesa ai capitani di campagna incaricati delle esecuzioni. La Serenissima si sforzava di eliminare da una parte gli abusi dei giurisdicenti e dei ministri di giustizia e dall'altra di evitare i tentavi di elusione dei sequestri ordinati in favore della cassa pubblica. Per facilitare il

compito dei rappresentanti territoriali di giustizia fu più volte fatta una riedizione di una sorta di breviario normativo.

L'autore mette in luce anche l'uso particolare del clero, principalmente parroci e diaconi, chiamato a svolgere attività non pertinenti alla missione pastorale ma piuttosto di carattere burocratico-amministrativo e sanitario all'interno del territorio della Stato Veneto. Una delle attività nelle quali si distinsero i parroci fu la compilazione di dati anagrafici villa per villa al fine di individuare all'interno della popolazione le persone abili all'arruolamento. I dati raccolti dovevano essere successivamente inviati alla cancelleria di giurisdizione e poi, una volta controllati, alla cancelleria luogotenenziale. I parroci avevano inoltre il compito di sottoscrivere le fedeli di sanità ovvero emettevano un certificato contenente il nome, il cognome e Patria, statura, età e peso di una persona. Mentre la normativa prevedeva che nelle città fossero i deputati ad emettere tali certificati, nelle ville di campagna il compito fu assegnato al basso clero che, a differenza dei deputati, non era regolarmente stipendiato. I parroci inoltre erano tenuti a notificare al collegio notarile la morte dei notai per evitare la dispersione dei documenti rogati mentre erano in vita.

I Proclami sono stati raccolti dall'autore attraverso una scheda che comprende il titolo, l'indicazione del luogo di stampa, il nome dello stampatore e le misure del proclama, un registro, la descrizione dello stemma e le sottoscrizioni delle autorità e delle magistrature eminenti e l'incipit del proclama stesso. L'autore nota come nello studio del Fondo dei Proclami della Biblioteca Civica di Udine un enorme vantaggio sia stato dato dalla possibilità di confrontare i dati con le voci poste in successione alfabetico-cronologica contenute nel settecentesco catastico dell'Archivum Civitatis Utini.

La pubblicazione di questo primo volume del Fondo dei Proclami della Biblioteca Civica V. Joppi di Udine si inserisce in un programma di riordino e di conoscenza sistematica dell'intero patrimonio della Biblioteca Civica udinese, un riordino fatto in adeguamento alle normative catalografiche vigenti secondo le indicazioni date dalla Guida alla Catalogazione SBN- libro antico dell'ICCU. Lo studio dei proclami permette di conoscere attraverso una nuova angolazione i rapporti esistenti tra governanti e governati nelle terre della Patria del Friuli mettendo in luce il ricco corpus di norme che ne regolava la vita. L'autore permette quindi di definire con maggiore precisione quella rete di rapporti talora conflittuali tra i rappresentanti del potere istituzionale e politico, quali il luogotenente, i deputati della Patria, il collegio notarile e il clero chiamato a svolgere una funzione amministrativa e burocratica tra la fine del XVII e la metà del XVIII secolo.

**Miriam Davide**

*Furio Bianco: NEL BOSCO. COMUNITÀ ALPINE E RISORSE FORESTALI NEL FRIULI IN ETÀ MODERNA (SECOLI XV-XX). Udine, Forum, 2001, pp. 159; CONTADINI E POPOLO TRA CONSERVAZIONE E RIVOLTA AI CONFINI ORIENTALI DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA TRA '400 E '800. SAGGI DI STORIA SOCIALE, Testi e fonti 10. Udine, Forum, 2002, pp. 151*

Nel panorama storiografico concernente gli aspetti sociali delle comunità agricole di antico regime ai confini orientali della Terraferma veneta, dobbiamo ricordare i recenti lavori di Furio Bianco. Quest'ultimo, analizzando la ricca documentazione conservata negli archivi di stato di Udine e di Venezia ma anche negli altri archivi e biblioteche del Friuli (Belluno, Gorizia, Pordenone, Tolmezzo, San Daniele, Vigo di Cadore ecc.), ha potuto sondare alcuni aspetti della vita agreste delle popolazioni situate nei territori orientali della Dominante. Lavorando su una mole non indifferente di fonti primarie lo storico Furio Bianco rappresenta le secolari consuetudini della vita all'interno del paese e/o del villaggio e le reazioni della comunità stessa di fronte ai cambiamenti che la interessano da vicino. Le regole non scritte del popolo contadino, situato tra le Alpi e la pianura, avevano contraddistinto il vivere quotidiano dello stesso, e giovava anche agli equilibri di un determinato gruppo umano. Merita ricordare come l'autore abbia evidenziato i meccanismi che portavano la comunità a ripudiare i cambiamenti che avrebbero stravolto il vivere della stessa, interrompendo così quel sistema di interazione tra la collettività del contado ed i centri del potere. Vengono tracciate anche le cause dell'insurrezione contadina del 1511, che aveva coinvolto parte del Friuli orientale. Bianco avverte che, nonostante la vasta eco di questo evento, non dev'essere omesso che tumulti e violenze scoppiavano periodicamente nella campagna friulana, a testimonianza dell'endemica insubordinazione delle comunità nei confronti dei signori.

Se spostiamo l'attenzione ai territori asburgici dell'attuale Repubblica di Slovenia osserviamo anche colà tutta una serie di rivolte contadine che coinvolsero un ampio territorio nel corso dell'età moderna. La storiografia jugoslava, a differenza di quella italiana, ha ampiamente affrontato tale problematica, dedicando all'argomento numerosi studi. Tra gli storici che maggiormente si sono soffermati su codesti problemi ricordiamo Bogo Grafenauer, che negli anni '40 e '50 dello scorso secolo analizzò lo svilupparsi delle insurrezioni contadine in Carinzia e nelle rimanenti regioni slovene mentre nel 1962 diede alle stampe il volume *Kmečki upori na Slovenskem* (Le rivolte contadine in Slovenia). Gli studi affrontarono l'aspetto delle rivolte contadine anche attraverso le varie espressioni artistico-culturali. Si ricorda perciò il volume miscelaneo *Kmečki upori v slovenski umetnosti* (Le rivolte contadine nell'arte